

DA UNA STORIA VERA

Squadra Swat vs Isis, ecco il film Mosul

CINEMA E TV

04_12_2020

**Rino
Cammilleri**



Netflix, di cui ci occupammo quando lanciò il film delle ragazzine dieci-dodicenni che sculettavano nelle danze pop, ogni tanto fa cose buone. Purtroppo, l'ossessione gender, che induce a sopravvalutare l'entità del pubblico pagante, contagia più del Covid, tanto che la stessa Disney si piega e inclina all'indottrinamento del pupo anche pre-pubere contro il «bullismo», gli «stereotipi» e i «pregiudizi». Dicevamo delle cose buone della

Netflix. Ecco allora un film di «machos», per giunta tutti musulmani. Si tratta di *Mosul*, uscito lo scorso anno ma solo da poco in circolazione. Se a qualcuno l'Isis sta sull'anima, ecco il film che fa per lui.

Il film è americano, la regia è di Dan Gabriel, che ha lavorato nella regione come ufficiale antiterrorismo della Cia e ha anche prodotto il summentovato film. La storia è questa: tra il 2016 e il 2017 in Iraq operava una squadra Swat (teste di cuoio, commandos superaddestrati per operazioni spericolate e ad alto rischio) composta da ex poliziotti selezionati e al servizio del governo iracheno. Impiegati soprattutto contro l'Isis (il califfato jihadista, detto anche Stato Islamico o Daesh), erano temutissimi, tanto che, se catturati, venivano subito passati per le armi (laddove agli altri prigionieri di guerra veniva offerta l'alternativa di affiliarsi, stipendiati e con diritto di saccheggio, ai jihadisti). Ebbene, il film parla di questa squadra e avvisa che si tratta di una storia vera. Gli attori sono tutti iracheni e musulmani. La vicenda è narrata nello stile del thriller, perché fino all'ultimo non si sa quale sia la missione di questa squadra. Ma è anche un film di guerra, e come tale si gusta anche conoscendo in anticipo il finale.

Ebbene, per tutto il film la squadra combatte e avanza verso un obiettivo che, si capisce, non è stato loro ufficialmente assegnato. Però la determinazione con cui si aprono la strada in una Mosul semidistrutta e verso i quartieri in cui ancora imperversa l'Isis fa intuire che non si tratta del fantomatico «tesoro di Saddam» (come nel film *Three Kings* del 1999 con George Clooney). No, la posta è, per quegli uomini, ben più alta. Ed è questa: i jihadisti, come loro costume quando occupavano una città, avevano aperto le porte delle prigioni e liberato tutti i detenuti, nella quasi totalità delinquenti comuni. A condizione che si unissero all'Isis, cosa che, ovviamente (stipendio+saccheggio), tutti facevano.

Ma quelli di Mosul avevano anche un conto aperto con gli ex poliziotti della squadra Swat, che a suo tempo li avevano arrestati (e si immagina che non dovevano averlo fatto con le buone maniere). Li conoscevano uno ad uno, li avevano studiati e sapevano dove vivevano le loro famiglie. Cioè, nei quartieri ora occupati dal califfato. La missione *extra-legem*, dunque, è questa: salvare i propri familiari, moglie e bambini, dalle mani di quelle bestie tagliagole. Le quali, come si vede nel film, non hanno riguardo per nessuno, donne, vecchi o bambini (e bambine) che siano. Nel film compaiono e si intersecano tutti quelli che si trovarono implicati nelle battaglie per Mosul, sunniti iracheni, milizie sciite filo-iraniane, *peshmerga* curdi e combattenti cristiani. E un giovanissimo, ventunenne, l'unico che non ha famiglie da salvare, diventerà un uomo accettando di coinvolgersi, per umanità e cameratismo, in una missione che non lo riguarda.